

CGIL



CAMPANIA

PERIODICO LUGLIO 2020

Hanno scritto su questo numero:

Raffaele Meo

Vincenzo Di Vita

Da questo numero iniziamo una riflessione sul nesso virtuoso che dovrebbe esserci tra credito e sviluppo economico. Proviamo a farlo partendo dal nostro particolare punto di osservazione, che è quello di una regione meridionale. Con questa chiave di lettura abbiamo scelto il materiale su cui lavorare. Quando pensiamo alla buona finanza nel nostro dibattito interno, la definiamo come la finanza legata all'economia reale e non alla finanziarizzazione dell'economia. Ed è giusto. Ma è sufficiente questo concetto o bisogna andare oltre per fare un'analisi approfondita in linea con le principali tendenze economiche in atto?

Abbiamo cercato di mettere a fuoco i punti di forza e di debolezza dell'economia meridionale, operazione necessaria perché a volte si rischia di fare delle generalizzazioni mentre la realtà è fatta di chiaroscuri. Abbiamo seguito il filone dell'innovazione, perché in un'economia globalizzata è il fattore principale per competere assicurando nel contempo salari dignitosi e buone condizioni di lavoro. Si devono combinare in questo campo centri di formazione che fanno ricerca con un tessuto imprenditoriale che sappia valorizzarne i risultati. Il sistema della ricerca e della formazione meridionale è di qualità e lo dimostra il successo di tanti ricercatori meridionali a livello internazionale. Un altro elemento positivo è la crescita delle start up innovative, superiore al dato nazionale (22% vs 13%). Mentre un forte limite rimane quello del trasferimento tecnologico alle aziende e della scarsa capacità di fare sistema da parte delle imprese meridionali.

Nel mezzogiorno ci sono filiere in grado di competere ed innovare. Si tratta dei settori automotive/agroalimentare/abbigliamento-moda/bio-farmaceutico. Ci sono inoltre diversi poli tecnologici e sono in crescita gli spin off universitari.

Uno dei possibili percorsi di crescita delineati dalla ricerca che abbiamo analizzato nell'articolo che segue è legato alla bioeconomia. Il mezzogiorno presenta infatti un possibile vantaggio competitivo legato all'esistenza di un grosso potenziale rinnovabile. Questo percorso non è un ritorno alla vita bucolica, ma richiede un aumento sensibile del tasso di innovazione della struttura produttiva meridionale, a partire dai nuovi materiali e dall'economia circolare. La reingegnerizzazione dei sistemi produttivi mettendo in primo piano l'ambiente e la valorizzazione delle risorse naturali potrebbe consentire al mezzogiorno, secondo alcune ricerche, di colmare gran parte del gap rispetto al resto d'Italia.

A questo punto torniamo al quesito iniziale. Come può essere declinata la buona finanza rispetto ai punti di forza e di debolezza della struttura produttiva del mezzogiorno?

Ci sarebbe bisogno di un sistema finanziario che partendo dai punti di forza del sud, provi a generalizzarli. Magari entrando nel capitale delle start up innovative per favorirne la crescita o comunque indirizzando i flussi finanziari verso l'innovazione. In quest'ottica ci sarebbe bisogno di finanza straordinaria e servizi finanziari innovativi, oltre che della classica banca commerciale. Nell'articolo che segue troverete molteplici spunti di riflessione sull'argomento.

ANALISI, RISULTATI DELLE ANALISI E PROPOSTE DI INTERVENTO PER IL MEZZOGIORNO

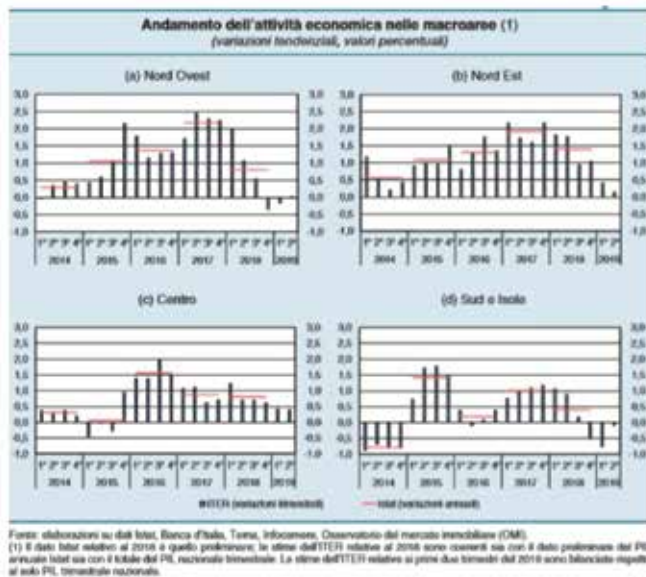


Figura 1

REGIONE E AREE GEOGRAFICHE	2000-07 (2)	2007-17 (2)	2015	2016	2017	2018 (3)
Piemonte	7,9	-8,2	1,1	1,3	1,1	—
Valle d'Aosta	7,3	-11,8	-1,5	-2,1	1,7	—
Lombardia	8,5	1,7	3,3	1,6	3,7	—
Liguria	4,9	-11,2	-0,7	0,5	0,8	—
Nord Ovest	8,6	-2,1	1,1	1,4	2,2	0,8
Prov. aut. di Bolzano	8,5	0,0	1,9	0,6	0,4	—
Prov. aut. di Trento	6,6	0,6	-0,6	1,9	2,6	—
Veneto	9,2	-3,4	1,3	1,7	2,3	—
Friuli Venezia Giulia	6,7	-7,9	2,1	-0,2	1,3	—
Emilia Romagna	10,3	-2,1	6,7	1,4	1,8	—
Nord Est	9,2	-2,5	1,1	1,3	1,9	1,4
Toscana	8,1	-4,5	0,2	0,3	0,9	—
Umbria	6,1	-15,6	2,8	-0,8	0,0	—
Marche	12,3	-11,6	-0,6	0,5	-0,2	—
Lazio	14,0	-6,1	-0,2	2,6	1,2	—
Centro	11,9	-6,9	8,1	1,6	0,9	0,8
Centro Nord	9,7	-3,6	9,8	1,4	1,7	1,9
Abruzzo	-4,2	-5,1	0,1	0,1	1,6	—
Molise	5,0	-20,1	1,9	0,5	-0,4	—
Campania	-5,4	-11,3	1,7	0,6	1,6	—
Puglia	2,1	-7,6	1,2	0,8	0,9	—
Basilicata	-0,5	-0,1	0,0	1,4	0,7	—
Calabria	3,6	-12,8	1,3	-0,9	1,1	—
Sicilia	5,9	-13,2	0,7	0,3	0,5	—
Sardegna	6,7	-8,7	1,8	-1,3	0,8	—
Sud e isole	4,5	-10,4	1,4	0,2	1,0	0,4
Italia	8,5	-5,2	0,9	1,1	1,6	0,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali.

(1) Variazioni percentuali su valori consolidati, anno di riferimento 2010. - (2) Totale, anno precedente del PIL a dell'occupazione a livello territoriale.

Figura 2

Non conforta constatare che la differenza tra le due aree nella perdita del reddito procapite rispetto al livello precrisi è minore (il reddito procapite del 2018 nel Mezzogiorno è inferiore di dieci punti percentuali rispetto a quello del 2007 e nel centronord di 7 punti percentuali) poiché il minor gap è riconducibile ai differenti flussi migratori che hanno interessato le due macroaree nel periodo (maggior flusso migratorio in uscita-minor flusso migratorio in entrata per il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord).

La lenta e parziale ripresa - Nel Mezzogiorno la ripresa del ciclo economico in corso dalla fine del 2014 si è arrestata nel 3° trimestre 2018. Nel 2019 il ciclo si è invertito segnando l'inizio di una nuova fase recessiva che secondo le analisi si protrarrà almeno per tutto il 2020 a seguito della crisi sanitaria dovuta al Coronavirus ed agli effetti economici e sociali del necessario lock down (figura 1: fonte Economia Regionale 2019 - Banca di Italia).

Osservando il trend, la crescita del triennio 2015-2018 della produzione aggregata nel Mezzogiorno, intermittente e caratterizzata da tassi trimestrali inferiori a quelli registrati nel centronord del paese, è stata insufficiente a recuperare pienamente il livello pre-crisi: a fine 2018 il PIL del Mezzogiorno è inferiore del -10% circa rispetto al 2007 (figura 2: fonte Economia Regionale 2019 - Banca di Italia) laddove al Centronord il recupero è stato quasi completo (il PIL del centronord nel 2018 è inferiore di solo -3% rispetto al 2007).

La struttura produttiva meridionale - Se si considerano i settori produttivi, la perdita del valore aggiunto del settore manifatturiero meridionale nel decennio 2007-2018 è stata quasi del -24% circa, un dato molto superiore rispetto al centronord (-5%), del -30% nel settore delle costruzioni, simili alla contrazione registrata nel settore nelle altre regioni del Paese, e del -4% nel settore dei servizi mentre al centronord la variazione è stata lievemente positiva. Nel settore manifatturiero 13.000 unità locali hanno chiuso la loro attività tra il 2009 ed il 2018: si tratta prevalentemente di piccole aziende con fatturato inferiore a 19mila euro diminuite a tassi annui compresi tra il 44% ed il 55%. Questa perdita di base produttiva è stata compensata dalla crescita delle unità locali nel settore dei servizi che ha ricostituito nel 2016 lo stesso numero di aziende presenti nel 2016. Tuttavia l'effetto di questa ricomposizione è stata una nuova struttura produttiva nel Mezzogiorno caratterizzata dalla presenza di servizi a minore produttività (cfr. L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro Nord – Svimez 9 aprile 2020).

La struttura produttiva del Mezzogiorno si presenta oggi polverizzata, caratterizzata dalla marcata prevalenza di micro e piccole imprese e da un numero ridotto di grandi imprese. A fine 2018 erano presenti nel Mezzogiorno oltre 2 milioni di imprese, pari ad un terzo delle imprese italiane; di queste 1,9 milioni (il 96% del totale) sono imprese con meno di 10 addetti, 75mila sono piccole e medie imprese (10-249 addetti) e solo 650 sono grandi imprese (sopra i 250 addetti). Inoltre, dei 2 milioni di imprese 1,2 milioni sono organizzate in forma individuale (il 67%), 506 mila in forma di società di capitali (19%), 202mila come società di persone (11%) e 6mila (3%) in forma di consorzi e cooperativa. L'elevata incidenza di imprese individuali è una caratteristica tipica della struttura produttiva meridionale; la loro incidenza si riduce al 55% al Nordovest, al 56% al Centro ed al 57% al Nordest. Nel Mezzogiorno Solo 60 imprese organizzate in forma societaria dispongono di stabilimenti e postazioni con oltre 500 addetti occupando complessivamente 104mila occupati diretti (cfr. il Sud che produce ed innova – Scenario e Linee interpretative - SRM marzo 2020). Inoltre, il patrimonio netto delle imprese meridionali è mediamente inferiore a quello rilevato nel resto del Paese; questo divario dipende dalla minore capitalizzazione delle medie imprese del Mezzogiorno. Le PMI del Mezzogiorno presentano un divario di competitività rispetto al centronord generando minore fatturato e minore valore aggiunto: secondo i risultati del Rapporto PMI sul Mezzogiorno 2019 della Cerved le PMI di capitali meridionali sono il 18% delle PMI di capitali italiane ma generano solo il 15% del fatturato e del valore aggiunto, divario riconducibile alla presenza più ampia nel Mezzogiorno rispetto al contesto nazionale del settore dei servizi, delle costruzioni e dell'agricoltura ed una più contenuta nell'industria. Inoltre le PMI di capitali meridionali presentano un MOL inferiore di 33 punti rispetto al livello pre-crisi e con un divario negativo di 13 punti percentuali rispetto alla media delle PMI italiane.

Gli effetti della minore dimensione e della prevalenza della proprietà individuale per le imprese del Mezzogiorno si riflette anche sulla minore propensione all'esportazione ed all'innovazione rilevata nel sistema produttivo meridionale: solo una quota più ridotta di macroimprese mostra un più elevato grado di innovazione e di apertura ai mercati internazionali.

Le imprese meridionali presentano una struttura finanziaria tuttora esposta a rischi di liquidità sebbene in miglioramento nell'ultimo decennio. Secondo i dati pubblicati da Cerved relativo al campione di imprese in forma di società di capitali la leva finanziaria è andata progressivamente riducendosi dal 125% al 70% nel periodo 2007-2018; tuttavia, il differenziale ROI-costo dell'indebitamento è minore per le imprese di capitali localizzate nel Mezzogiorno rispetto a quelle localizzate nelle altre regioni del Paese a conferma di un maggior esposizione al rischio di liquidità per le imprese meridionali. Secondo uno studio Svimez in via di pubblicazione, che esamina i dati patrimoniali e reddituali del segmento imprese medio-grandi (con fatturato superiore ad 800mila euro) localizzate nelle due macroaree nel periodo 2008-2016, le imprese meridionali e quelle del centronord presentano un grado di indebitamento simile, espresso dal rapporto debiti finanziari/patrimonio netto (72% per le imprese nel Mezzogiorno e 70% per le imprese del Centronord). Tuttavia, la differenza tra ROI e costo del capitale di terzi è positiva per le imprese settentrionali ma è negativa per le imprese meridionali evidenziando una probabilità di default molto più elevata per queste ultime: lo studio Svimez stima la probabilità di default delle imprese meridionali quattro volte superiore rispetto a quanto avviene nelle regioni centrosettentrionali del Paese.

La dinamica della domanda nel Mezzogiorno – Pesano sulle condizioni di crescita dell'area una domanda aggregata fortemente dipendente dalla spesa delle famiglie, che attiva oltre l'80% del PIL dell'area e una dinamica recentemente recessiva delle esportazioni specie nei paesi extra UE (-1,2% nel 2018 rispetto all'1,2% complessivo a livello nazionale e -7,3% nel primo semestre 2019 rispetto al 3,2% italiano) tale da configurare un sistema economico prevalentemente chiuso, la crescita meno intensa e la distribuzione più diseguale del reddito disponibile rispetto alle altre macroaree del Paese, il livello di ricchezza netta procapite nettamente inferiore alle regioni del Centro (nel 2017 era circa la metà di quello delle regioni settentrionali), livelli salariali mediamente inferiori del 10% rispetto a quelli del resto del Paese e sostanzialmente stazionari a fronte di una crescita delle retribuzioni nelle regioni centrosettentrionali di Italia.

Il mercato del lavoro - Gli effetti sociali ed economici della differente ripresa dell'ultimo decennio sono evidenti se si confrontano il tasso di attività ed il tasso di disoccupazione tra le due macroaree. Nel 2018 il tasso di attività nel Mezzogiorno è stato del 54,7% a fronte del 71,5% del Centro Nord a conferma della diversa facilità di accesso al mercato del lavoro locale nei due ambiti geografici. Il tasso di disoccupazione nel primo trimestre del 2019 è stato 17,4% nel Mezzogiorno rispetto al 9,1% rilevato al Centro ed al 5,9% del Nord Italia. La contrazione del tasso di disoccupazione meridionale riflette soprattutto la contrazione dell'offerta di lavoro, riconducibile all'invecchiamento della popolazione ed ai flussi migratori in uscita e si è concretizzata in una crescita dei lavoratori assunti a tempo determinato (+12,5%) mentre i lavoratori a tempo indeterminato sono diminuiti (-1,5%).

L'emergenza Coronavirus – Questo è il quadro del contesto economico meridionale alla fine del 2019. L'emergenza sanitaria ed economica e sociale conseguente al Covid-19, da fine febbraio 2020, ha condizionato l'attuale situazione aggiungendo ulteriori elementi di incertezza sul futuro ed imponendo riflessioni sui necessari interventi per contenere nel breve periodo gli effetti negativi della crisi e per elaborare per il medio-lungo periodo politiche economiche per il sostegno alla ripresa stabile e duratura del PIL e dell'occupazione nell'area.

Il modello econometrico elaborato dalla Svimez stima una contrazione del PIL meridionale per effetto del lock down imposto dall'emergenza sanitaria nella misura del -7,9% per il 2020 (del -8,5% al Centronord di Italia). La caduta potrebbe essere mitigata dalle misure in corso di approvazione e future che saranno assunte a livello nazionale e comunitario.

E' evidente la necessità di varare un piano per contenere gli effetti di tale perdita e nel contempo di programmare a lungo respiro interventi per la ripresa del ciclo economico e per la crescita dell'occupazione in Italia e nel Mezzogiorno dove la struttura produttiva e la domanda già prima della attuale fase emergenziale si presentava più fragile rispetto al contesto nazionale.

Le condizioni di accesso al credito nel Mezzogiorno – La crisi economica del 2009 ha avviato un processo di selezione ed espulsione dal mercato delle imprese giudicate non meritevoli di accesso al credito che è stato particolarmente severo nel Mezzogiorno sia per l'assenza di centri decisionali bancari localizzati in tale area sia per la maggiore incidenza dei crediti deteriorati sia per la presenza a livello locale di banche di minori dimensioni e quindi meno capitalizzate per assorbire in modo indolore le svalutazioni dei non performing loans¹. Il processo di selezione ha scremato le imprese richiedenti credito soprattutto nella prima fase della recessione economica per cui solo a partire dal biennio 2014-2015 le banche hanno potuto allentare nel Mezzogiorno le condizioni di offerta dei finanziamenti ad una platea di imprese già molto più selezionata e ridotta di quanto è avvenuto in altre aree del Paese. Tuttavia, l'esclusione di una fetta di imprese submarginali reputata non perfettamente

La figura 3 mostra che nel Mezzogiorno (fonte: Economia Regionale – La domanda e l’offerta di credito a livello territoriale – Banca di Italia 2019) le restrizioni dell’offerta di credito bancario sono state più intense rispetto al Centro-Nord negli anni immediatamente successivi alla recessione (2011-2013) e solo dalla seconda metà del 2014 per effetto delle misure espansive di politica monetaria della BCE, si registra un forte allentamento dei criteri che è proseguito ininterrottamente fino al primo semestre del 2018. Tuttavia, a partire dal secondo semestre del 2018 e per tutto il primo semestre del 2019, i rischi di un rallentamento del ciclo economico e le condizioni ed i requisiti patrimoniali più stringenti richiesti alle piccole banche hanno irrigidito nuovamente le condizioni dell’offerta di credito alle imprese.

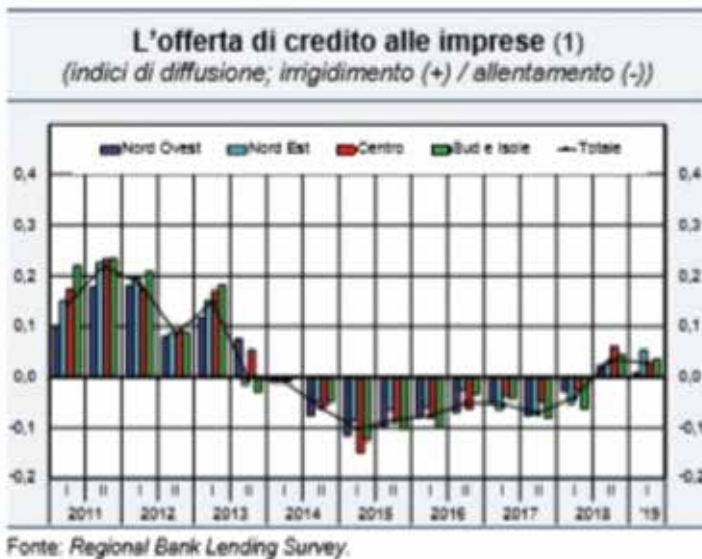


Figura 3

L’irrigidimento delle condizioni di offerta creditizia ha riguardato nel Mezzogiorno le imprese edili, come nel resto delle aree del paese, e le imprese manifatturiere, laddove per queste ultime nel resto di Italia le condizioni di offerta sono rimaste sostanzialmente immutate. Sono soprattutto le banche più grandi ad aver inasprito le condizioni di offerta nelle regioni meridionali.

Secondo i dati forniti dall’Indagine sulle imprese manifatturiere e dei servizi effettuata dalla Banca di Italia, la percentuale di imprese manifatturiere ed edili che hanno richiesto nuovi finanziamenti a condizioni più onerose è stata sempre maggiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord nel periodo 2011-2018. Si noti che tale quota si riduce continuamente tra il 2011 ed il 2017, anno in cui segna il valore minimo, per poi aumentare nel 2018 (tabella 1).

1 Cfr. *Rischio e Accesso al Credito ‘ai tempi della crisi’: il caso dell’Eurozona e del Mezzogiorno* di Cesare Imbriani e Antonio Lopes pubblicato in *Rassegna Economia* nr. 1/2016 a cura di SRM.

Condizioni complessive di indebitamento (percentuale delle imprese sul totale del campione osservato)									
Imprese dell'industria in senso stretto									
Area geografica		2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	
Nord Ovest	peggioram.	27,4	13,1	8,1	7,6	5,8	7,1	11,4	
	stabilità	64,6	71,4	67,5	65,4	67,1	74,2	76,7	
	miglioram.	8,0	15,5	24,4	27,0	27,1	18,7	11,9	
Nord Est	peggioram.	32,2	18,0	8,3	7,8	6,2	8,1	9,4	
	stabilità	60,1	69,6	72,1	70,8	72,2	75,7	75,7	
	miglioram.	7,7	12,3	19,6	21,6	19,6	16,3	14,9	
Centro	peggioram.	33,2	23,6	17,7	8,9	9,0	6,3	9,4	
	stabilità	61,5	68,1	66,3	72,1	74,1	76,5	75,9	
	miglioram.	5,4	8,4	16,1	18,9	16,9	17,2	14,7	
Sud e Isole	peggioram.	42,4	27,9	15,9	9,4	9,4	8,4	10,4	
	stabilità	54,1	66,7	68,3	72,2	72,8	73,2	77,8	
	miglioram.	3,5	5,4	15,8	18,4	17,8	18,4	12,6	
Imprese delle costruzioni									
Area geografica		2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	
Nord Ovest	peggioram.	34,7	52,6	55,5	41,5	27,7	23,2	19,9	6,5
	stabilità	63,6	46,8	39,6	46,9	50,6	51,3	57,9	78,5
	miglioram.	1,6	0,5	4,9	11,6	21,6	25,5	22,2	15,0
Nord Est	peggioram.	34,0	58,6	62,9	26,4	17,3	17,4	16,1	12,7
	stabilità	65,4	41,4	44,9	60,7	64,8	67,1	55,4	63,6
	miglioram.	0,7	-	2,2	12,9	18,0	15,5	28,4	23,8
Centro	peggioram.	39,6	50,1	50,4	51,3	36,5	28,8	22,8	26,7
	stabilità	59,1	47,6	45,4	41,2	45,7	45,3	68,7	49,6
	miglioram.	1,3	2,3	4,1	7,5	17,7	25,9	9,3	23,7
Sud e Isole	peggioram.	30,3	48,6	38,4	37,7	23,2	19,3	12,9	8,6
	stabilità	64,4	48,5	56,0	58,0	71,2	73,0	66,7	73,2
	miglioram.	5,3	2,9	5,6	4,3	5,6	7,7	21,3	18,1

Tabella 1

I tassi di deterioramenti dei prestiti alle imprese e dei prestiti alle famiglie (flusso dei nuovi prestiti deteriorati in rapporto ai prestiti) sono strutturalmente superiori nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese: il gap ha raggiunto un picco massimo di oltre quattro punti alla fine del 2012 durante il periodo di crisi economica che ha colpito in misura maggiore le regioni meridionali. Dal 2014 il gap è diminuito e nel 2017 è tornato sui livelli pre-crisi (figura 4: fonte Economia delle Regioni Italiane 2019 – Banca di Italia).meritevole ha limitato la possibilità di espansione del credito rispetto alle altre aree del paese.

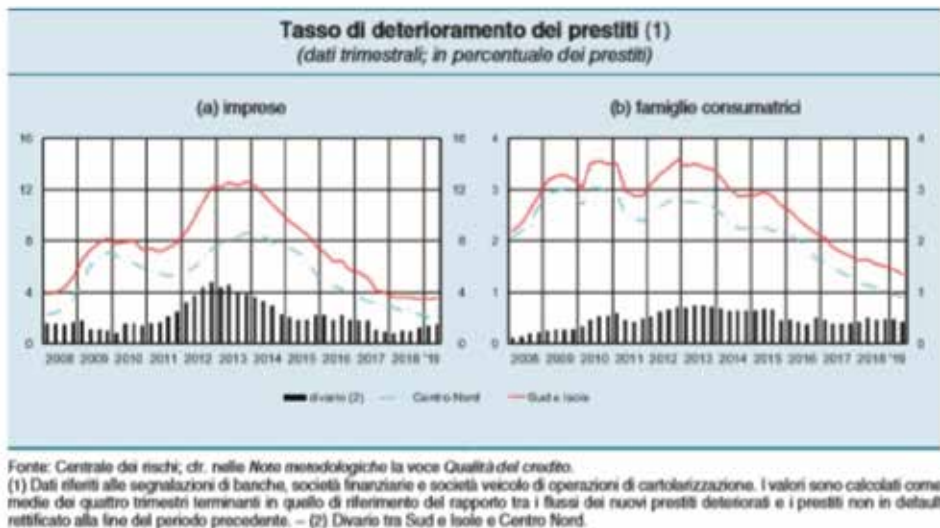


Figura 4

Il maggior razionamento del credito bancario nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord durante gli ultimi anni emerge anche dal confronto del rapporto impieghi/PIL ed impieghi/depositi tra le due aree (tabella 2: fonte Rischio e Accesso al Credito ‘ai tempi della crisi’: il caso dell’Eurozona e del Mezzogiorno di Cesare Imbriani e Antonio Lopes pubblicato in Rassegna Economia nr. 1/2016 a cura di SRM): nel periodo 2005-2015 i rapporti sono stati sempre inferiori nelle regioni meridionali rispetto al centro-nord. Questi trend sono confermati anche nel biennio 2017-2018 (mediamente il rapporto Impieghi/PIL si è mantenuto intorno al 1,13 al Centro Nord e 0,70 nel Mezzogiorno mentre il rapporto Impeghi/depositi bancari e postali è stato mediamente pari a 1,2 al Centronord e 0,9 nel Mezzogiorno). Il gap conferma a parità di PIL l’input prestiti finanziari è inferiore nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese2 e che sussiste nel Mezzogiorno liquidità presente sui depositi che potrebbe essere favorevolmente veicolata in progetti di investimento pubblici e privato.

Indici di sviluppo finanziario (Miliardi di euro e valori percentuali)*

Anni	Mezzogiorno		Centro-nord		(IMP+SOFF)/ PIL CN = 100 (*)	(IMP+SOFF)/ DEF CN = 100 (*)
	(IMP+SOFF)/ PIL	(IMP+SOFF)/ DEF	(IMP+SOFF)/ PIL	(IMP+SOFF)/ DEF		
2005	0,56	1,31	0,96	1,79	58,23	73,30
2006	0,60	1,41	1,01	1,81	59,52	77,80
2007	0,63	1,46	1,06	1,90	59,62	77,15
2008	0,64	1,43	1,08	1,77	58,97	80,65
2009	0,70	1,47	1,14	1,67	61,98	88,19
2010	0,78	1,66	1,19	1,86	66,01	89,27
2011	0,86	1,30	1,37	2,31	62,77	56,40
2012	0,86	1,23	1,38	2,12	62,73	58,23
2013	0,87	1,18	1,35	2,01	64,26	58,57
2014	0,88	1,14	1,33	1,94	66,08	58,91
2015	0,85	1,10	1,34	1,60	63,30	68,89

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Banca d'Italia

Tabella 2

Le condizioni più restrittive nell'offerta creditizia emergono dal confronto tra i tassi attivi sui finanziamenti praticati nelle due macro-aree (tavola 3: fonte Rischio e Accesso al Credito 'ai tempi della crisi': il caso dell'Eurozona e del Mezzogiorno di Cesare Imbriani e Antonio Lopes pubblicato in Rassegna Economia nr. 1/2016 a cura di SRM). Nel biennio 2017 e 2018 i tassi di interesse sui prestiti a medio lungo termine sono stati tra il 2% e 2,2% al Centro-nord e 2,80% e 2,69% nel Mezzogiorno.

Differenziale dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa (valori percentuali)

Date	(Finanziamenti oltre l'anno e inferiori ai cinque anni)			
	Centro-nord	Mezzogiorno	Italia	(MZ - CN)/Italia *100
2007	5,75	6,79	5,44	19,03
2008	5,20	6,27	5,13	20,76
2009	2,98	4,29	3,08	42,48
2010	3,25	4,48	3,06	40,03
2011	3,94	5,64	3,86	43,96
2012	4,10	6,42	4,10	56,46
2013	4,22	6,04	4,38	41,48
2014	3,02	4,00	3,12	31,41
2015	2,75	3,87	2,78	40,17

FONTE: elaborazioni su dati Istat e Banca d'Italia

Tabella 3

il minor contributo di capitale bancario si riflette in un minor rapporto capitale per addetto e quindi in una minore produttività del lavoro nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (al riguardo si veda anche «Divari di competitività tra regioni durante la sovereign debt crisis: il Mezzogiorno tra resistenza e resa», curato dagli economisti Massimo Aria, Giuseppe Lucio Gaeta e Ugo Marani, pubblicato sulla Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale della Svimez edito da Il Mulino e diretto da Riccardo Padovani)

In sintesi, dopo una fase prolungata in corso dal 2014-2015 di allentamento delle condizioni di offerta dei prestiti finanziari, le recenti indagini rilevano una nuova fase di irrigidimento dal lato dell'offerta a causa dell'incertezza del ciclo economico e per i più stringenti requisiti patrimoniali imposti alle banche minori e ciò nonostante le operazioni di riduzione degli stock di npl posti in essere nel biennio 2018-2019 da molte banche e gruppi bancari italiani che avrebbero dovuto favorire invece un'ulteriore spinta in presenza di politiche monetarie accomodanti alla crescita nel credito specie nel Mezzogiorno. L'emergenza sanitaria dovuta alla diffusione del COVID 19 ed gli effetti economici e sociali del lock down conseguente inevitabilmente introdurranno ulteriori elementi di rigidità nell'offerta di prestiti bancari almeno per il 2020.

Propensione all'innovazione – secondo i dati della pubblicazione Un Sud che innova e produce | Volume 7 | La transizione tecnologica nelle filiere produttive: sostenibilità e innovazione come chiave di sviluppo 2019 – SRM, la spesa per R & S nel Mezzogiorno risulta ancora sottodimensionata rispetto al dato nazionale rappresentando il 15% della spesa totale nel nostro paese ed incidendo solo lo 0,91% sul PIL mentre in Italia essa incide per l'1,38% del PIL. Inoltre le imprese che esercitano attività innovative solo il 16% sul dato nazionale ed utilizzano in modo ridotto marchi e brevetti anche la percentuali di occupati nelle attività manifatturiere medium e high tech è modesta rispetto al contesto nazionale. Restano bassi anche gli investimenti delle start up innovative (solo il 2,2% degli investimenti privati in start up italiane) così come restano meno diffuse rispetto al dato nazionale le modalità di collaborazione con altri soggetti come Università, centri di ricerca, start up etc. per acquisire conoscenze e competenze per l'innovazione che interessa nel Mezzogiorno solo il 38,5% delle imprese rispetto al 45% delle imprese italiane.

Tuttavia, negli ultimi anni il numero delle imprese innovative localizzate nel Mezzogiorno è andato aumentando ad un ritmo sostenuto: sono presenti nel Mezzogiorno 274 PMI innovative, pari al 20,8% del dato nazionale ed in crescita nell'ultimo anno del 53%, e 2606 start up innovative pari al 24,3% del dato nazionale ed in crescita del 10% rispetto all'anno precedente. I poli tecnologici e le aree specializzate in settori ad alta tecnologia includono 24 mila unità locali e 114mila addetti e pesano rispettivamente il 20,8% ed il 15,7% sul totale nazionale.

Gli spin off universitari attivi sono 1.678 di cui 798 con partecipazione universitaria; di questi ultimi circa la metà cioè 405 sono stati fondati da università meridionali. Si tratta di una realtà in forte crescita; se si considera che tra il 2015 ed il 2019 il numero degli spin off nel Mezzogiorno è quasi raddoppiato a fronte di un aumento del 50% a livello nazionale. Anche le iniziative di collegamento tra le Università e l'economia reale sono cresciute (Netval, Contamination Lab, Meditech, l'Associazione dei Parchi scientifici e tecnologici italiani, i distretti tecnologici, AGCOM).

Anche il dato sull'imprenditoria giovanile ha positivi riflessi in termini di dinamicità ed apertura all'innovazione: le imprese giovanili, pari nel 3° trimestre 2019 a 193.000 unità, rappresentano il 40% del dato nazionale. In generale il Mezzogiorno presenta il più alto tasso di imprenditorialità giovanile 11,4% rispetto al 9,3% presente in Italia.

Le opportunità della Green Economy – il nuovo Piano degli Investimenti del Green Deal Europeo punta a rendere l'Unione Europea un'economia a zero emissioni entro il 2050 attraverso progetti di economia attivando risorse per 1.000 miliardi di euro. Le risorse comunitarie e nazionali annunciate sono una leva strategica per il rilancio del sistema economico e la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno mediante il finanziamento di progetti di investimenti per l'utilizzo di energie rinnovabili e la gestione del ciclo dei rifiuti.

Qualche proposta per il rilancio dell'economia e per la crescita occupazionale nel

Mezzogiorno - Le linee di azione per rafforzare la struttura produttiva del Mezzogiorno e favorire la crescita economica ed occupazionale si basano su alcuni piani di azione condivisi dalle principali ricerche e analisi del sistema economico meridionale:

- diffusione dell'innovazione dei processi e dei prodotti da realizzare mediante il miglior coordinamento interregionale, data anche le sinergie oggi esistente tra regioni limitrofe del Mezzogiorno;
- crescita della dimensione delle imprese meridionali attraverso la crescente capitalizzazione col ricorso a fondi di private equity o quotazione sui mercati;
- completamento dei progetti infrastrutturali in corso ed avvio di nuove opere infrastrutturali mediante l'utilizzo delle risorse derivanti fondi europei, dei fondi di sviluppo e coesione, dalla quota degli investimenti pubblici da destinare al Mezzogiorno secondo la clausola del 34% e l'emissione di bond pubblici emessi con tasso remunerativi per convogliare in progetti di opere pubbliche essenziali il risparmio privato inutilizzato.
- favorire la crescita dimensionale e l'apertura ai mercati internazionali di quelle imprese virtuose capaci di diffondere l'innovazione a valle presso quelle micro e piccole imprese cui sono collegate nella filiera del valore;
- allentare le condizioni di rigidità presenti sul lato dell'offerta del credito bancario alle imprese meridionali riducendo anche il gap in termini di costo del credito anche alla luce della forte contrazione degli npl bancari negli ultimi anni e delle misure di politiche monetarie accomodanti poste da parte della BCE. Essenziale in tale direzione è il coinvolgimento degli operatori pubblici nazionali e regionali che attraverso programmi di sostegno basati su forme di garanzia pubblica o collettiva, la leva fiscale, e misure che rafforzino il patrimonio delle banche locali facilitino le migliori condizioni per l'accesso al credito alle piccole e medie imprese meridionali;
- accrescere l'internazionalizzazione, gli investimenti in R&S ed il grado di innovazione delle imprese meridionali soprattutto in quei settori manifatturieri di eccellenza del Mezzogiorno come Abbigliamento, Agroalimentare, Aeronautico, Automotive e Biofarmaceutico che pesano oltre il 45,2% sul PIL del Mezzogiorno ed il 18% sul PIL nazionale;
- accrescere l'attrattività del contesto sociale ed economico locale per nuovi investitori attirando ricercatori dall'estero, incoraggiando la diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione, favorendo forme di collaborazione tra pubblico e privato, dando attuazione alle ZES, aumentando il grado di digitalizzazione, diffondendo i servizi di supporto tecnologici alle imprese ed ai cittadini, favorendo la formazione manageriale e professionale delle imprese meridionali;
- investire nell'utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili ampiamente presenti nel territorio del Mezzogiorno, settore in forte crescita nei prossimi anni anche alla luce delle programmi definiti a livello nazionale e comunitario (nuovo Piano degli Investimenti del Green Deal Europeo).
- Indirizzare verso queste direttrici gli ingenti flussi finanziari rivenienti dai recenti accordi in sede europea.

Report sull'impatto economico e sociale del COVID – 2020 Svimez

Un Sud che innova e produce | Volume 7 | La transizione tecnologica nelle filiere produttive: sostenibilità e innovazione come chiave di sviluppo – SRM

Rapporto Mezzogiorno 2019 – Cerved

Banche ed istituzione finanziarie: finanziamenti e raccolta per settori produttivi e territori – 2017 e 2018 Banca di Italia

Con l'offerta pubblica di scambio di Intesa su Ubi riparte il risiko bancario in Italia. Con questa operazione, che oggettivamente cambia gli equilibri nel settore finanziario del nostro paese, la prima banca italiana vuole costruire un gruppo di dimensione europea. Da tempo ormai i regolatori spingono per far ripartire le aggregazioni, specialmente tra banche di medie dimensioni, considerate necessarie per affrontare il problema della scarsa redditività di buona parte del sistema bancario italiano. Prima di fare considerazioni più generali vediamo un po' più nel dettaglio come è costruita l'operazione. Il progetto di Intesa, che prevede di acquistare le azioni Ubi ad un prezzo inferiore al valore contabile, pur con un premio per gli azionisti della banca bergamasca, dovrebbe produrre, nello scenario delineato dalla banca milanese, un goodwill (avviamento) negativo, utilizzato per coprire gli oneri di integrazione e per accelerare la riduzione dei crediti deteriorati. C'è inoltre un accordo con Bper Banca per la cessione di più di 500 sportelli alla banca emiliana, in modo da affrontare preventivamente le tematiche antitrust. Il progetto di Intesa prevede significative sinergie da costi, derivanti dalla messa in comune delle strutture. Ci saranno 5.000 uscite volontarie compensate parzialmente da 2500 assunzioni. Le sinergie da ricavi sono stimate in 220 milioni di euro, da ascrivere sostanzialmente all'estensione del modello di servizio di Intesa, a più alta redditività, alla clientela di Ubi. Il patto di sindacato Car è contrario alla possibile aggregazione, mentre un'associazione come Coldiretti si è schierata a favore. Tra le motivazioni addotte da quest'ultima c'è il fatto che Coldiretti vede nella fusione tra i due gruppi bancari la possibilità per le aziende più performanti di accedere a servizi e condizioni migliori. L'ops è considerata dalla maggior parte degli analisti un'operazione industriale e non di sistema, infatti nonostante il cospicuo premio agli azionisti di Ubi il titolo Intesa non è stato penalizzato eccessivamente dal mercato, al netto degli effetti sulle borse dell'emergenza legata alla pandemia. Un interrogativo che gli attori politici e sociali dovrebbero porsi è se questa eventuale aggregazione influirà positivamente o meno sulla trasformazione ecologica e digitale della struttura produttiva italiana. Il paese ha bisogno di un sistema finanziario che supporti le imprese virtuose che intraprendono il difficile percorso di transizione verso un'economia sostenibile e ad alta intensità di tecnologia ed è anche con questa lente che noi operatori sindacali dobbiamo giudicare le trasformazioni nel settore finanziario.

Dobbiamo soprattutto interrogarci su quali saranno le conseguenze sulle lavoratrici ed i lavoratori del credito della ripresa del consolidamento del settore. Le integrazioni avranno il loro inevitabile corollario di esuberanti, che saranno gestiti in modo sostenibile con l'utilizzo dell'ammortizzatore sociale di settore. Le uscite dovranno essere compensate da un congruo numero di assunzioni e su questo le organizzazioni sindacali saranno pronte a mobilitarsi.

Rilevantissimo sarà il cambiamento sull'organizzazione del lavoro. Alcuni studiosi sostengono che le banche debbano abbandonare il modello gerarchico-piramidale per approdare ad un modello molto più snello (banca piatta), in modo da specializzarsi nel credito non tradizionale ed in attività finanziarie dove sono in grado di mantenere una supremazia competitiva grazie alle competenze distintive che i nuovi competitor non possiedono.

Un'altra pressione al cambiamento viene dalla digitalizzazione dei processi, che può consentire alle aziende di credito di adottare un modello organizzativo meno rigido. Questo passaggio presenterà dei momenti di difficoltà per le lavoratrici ed i lavoratori, per cui bisogna costruire le condizioni per governare in modo socialmente sostenibile il cambiamento che si sta determinando. Il contratto nazionale rinnovato nei mesi scorsi fornisce degli strumenti validi. Uno di questi è sicuramente la cabina di regia sulla digitalizzazione. E' importante trovare delle soluzioni condivise in materia di innovazione proprio perché la tecnologia non è neutra per cui potrebbero determinarsi vincitori e vinti. Ad esempio la tecnologia potrebbe servire a portare le attività

dove sono i lavoratori, evitando fenomeni di mobilità selvaggia, che rappresenta uno dei rischi delle riorganizzazioni. L'esperienza di questi mesi ci dimostra che la digitalizzazione consente di decentrare agevolmente le lavorazioni anche a distanze rilevanti. La stampa parla addirittura di south working, ossia di lavoratori dipendenti di aziende del nord che svolgono la loro prestazione a centinaia di chilometri di distanza. Ci sono, quindi, le condizioni per portare lavorazioni specialistiche al sud, provando ad invertire un processo sociale che vede da anni giovani qualificati spostarsi a centinaia di chilometri di distanza per trovare un'occupazione all'altezza della loro preparazione. Questo sarebbe un modo socialmente responsabile di governare i processi di digitalizzazione.